Dopo l'accordo nuove tensioni

Sui contratti i tentativi di rivincita

Accordo o disaccordo?. A due settimane esatte dalla firma del protocollo d'intesa, lo scenario delle relazioni industriali torna ad essere occupato dalle tensioni sui due nodi gordiani dello scontro sociale — la scala mobile e i contratti — che il «lodo Scotti» dava per sciolti una volta per tutti. Ma lasciamo parlare i fatti.

La Confindustria ha ratificato l'assenso alla soluzione ministeriale, ma è un consenso che riguarda più la forma che la sostanza, visto che avviene sulla base di una interpretazione stravolgente delle soluzioni concordate ed è accompagnato dall'autorizzazione alle associazioni di categoria a riproporre senza cedimenti l'intero contenzioso ai tavoli di trattativa per i contratti. E difatti i negoziati per i rinnovi non sono riusciti a fare un passo oltre il nastro di partenza. Ci sono gli industriali tessili e metalmeccanici che ancora fanno orecchie da mercante alle pressioni sindacali per un confronto immediato. Ci sono i chimici che sin dal primo incontro hanno accampato difficoltà. Ci sono i costruttori edili che hanno apertamente minacciato rivalse. Ci sono i commercianti che scaricano sui contratti i loro malumori. E c'è anche la maggioranza della Confagricoltura che, in linea con l'oltranzismo confindustriale, ha imposto la rottura del negoziato per i braccianti dopo ben 8 mesi di continui faccia a faccia con i sindacati.

Sarebbe ingenuo credere che tutto questo avvenga senza una copertura politica. Il ministro Scotti continua a consumare fiato con i suoi chiarimenti. Ma è sempre più solo. Non un solo collega di governo, di partito o della maggioranza si è finora speso in suo sostegno. Anzi, il freddo comunicato dei gruppi parlamentari della DC a conclusione dell'incontro con CGIL, CISL, UIL sta lì a ricordare che un ripensamento comincia a farsi strada e a condizionare scelte e schieramenti. Una presa di posizione netta, ad esempio, era attesa dall'Intersind, l'organizzazione delle imprese pubbliche su cui tanto pesa l'influenza della DC come era emerso all'epoca della disdetta della scala mobile. Ebbene, l'Intersind non si è schierata con la Confindustria, ma neppure con Scotti, anzi al ministro ha chiesto una «evoluzione» del chiarimento. Ma c'è di più: nello stesso governo c'è chi sabota la lettera e lo spirito dell'accordo, concedendo aumenti generalizzati non contrattati come è avvenuto per il personale degli istituti penitenziari (da 215 a 570 mila lire in più al mese).

È troppo comodo appropriarsi dell'accordo con la pubblicità (come fa la DC) senza poi mostrare coerenza. A questo punto la tregua è saltata. Il sindacato ha già indetto nuove lotte (nelle campagne, nel commercio), affidando così la gestione dell'accordo proprio a quella mobilitazione che tanti — troppi — credevano o volevano piegata.

p. c.

Quale democrazia propone la sinistra europea per le imprese del Duemila?

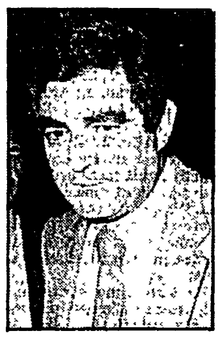
Dibattito a Milano tra ministri Psi, studiosi e sindacalisti Trentin sui rischi di scavalcare il Parlamento

MILANO — Tre giorni di confronto nel vecchio palazzo delle Stelline, tra ministri del Lavoro e dirigenti sindacali di mezza Europa, in gran parte appartenenti alla variegata famiglia socialista. Ma confronto aperto all'intera sinistra, e lo hanno dimostrato gli interventi di Pietro Merli Brandini (Cisl) e Bruno Trentin (Cgil). Tema principale in discussione, per iniziativa dei parlamentari europei socialisti e in particolare di Mario Didò: la democrazia industriale. Fuori, come dimenticate, le violenti polemiche italiane sul caso ENI. C'è un rapporto? A noi è sembrato di scorgere in questa discussione, non solo la parte migliore dell'elaborazione socialista, ma anche un abbozzo di risposta a certi inquietanti fenomeni. Innestare nelle imprese, attraverso appunto un progetto di democrazia industriale, meccanismi di trasparenza e di partecipazione nei processi decisionali, può servire anche a impedire tralignamenti, il soffocamento delle competenze. Anche per questo il tema diventa di grande attualità.

Le esperienze francesi, svedesi, inglesi, tedesche si sono intrecciate con le loro crisi, le loro novità. Gli italiani hanno soprattutto — negli interventi di Ruffolo, Giugni, Treu e molti altri — cercato nell'accordo appena sottoscritto con governo e imprenditori, l'apertura di una strada nuova. Marianetti ha lungamente polemizzato con quelli che il segretario generale aggiunto della Cgil ama chiamare i «continuisti», facendo intuire che sono collocati soprattutto nelle file comuniste, sostenitori «del sindacato del rumore» più che del «sindacato della partecipazione». Giorgio Benvenuto non si è discostato da questa impostazione. La strada maestra, nella maggioranza degli interventi socialisti, è sembrata quella — per il sindacato del futuro, per le imprese del duemila — della «concertazione» tra sindacato, governo e imprenditori. Qualcuno poi traduce la formula in «patto sociale», altri (Merli Brandini) in «scambio politico».

Bruno Trentin ha gettato un po' d'acqua sul fuoco degli entusiasmi denunciando la «penosa gara di appropriazione dell'accordo» conquistato dalla Federazione Cgil Cisl Uil. È proprio vero che è tutta innovazione? Che è caduto ad esempio il tabù della scala mobile? Non è così. Il movimento sindacale non è stato in grado di proporre una riforma del meccanismo di contingenza capace di dare risposte a problemi come quelli della professionalità e della struttura dei consumi. Ma dall'accordo si può partire per una ricerca che attiene

Gianni De Michelis



Agostino Marianetti

alle riflessioni sulla democrazia industriale. Trentin — come Didò — ha parlato di un «approccio multiforme». Tra gli obiettivi: i nuovi regimi di orari, i contratti di solidarietà, i possibili accordi di produttività, lo 0,50, nuove forme di democrazia sindacale (senza che ciascuno pensi a costruirsi «un sindacato su misura») con una politica di formazione culturale dei quadri («portare la cultura industriale nelle scuole dell'obbligo»). L'accordo insegna altresì che le forme «trilaterali» (governo, sindacati, imprenditori) possono portare ad uno scavalcamento delle istituzioni democratiche (a cominciare dal Parlamento). E allora bisogna riflettere ancora su questa che alcuni chiamano «concertazione», altri «neocorporativismo». Questo senza che ciò significhi per il movimento sindacale abbandonare la presa su temi di carattere generale quali quelli rappresentanti — come nell'ultima esperienza — dalla riforma fiscale.

Merito del convegno è avere riaperta su questi temi una discussione non chiusa, non settaria, non all'insegna del trionfalismo, tendenze che avevano dominato altre iniziative recenti del PSI con evidente sapore elettoralistico. Un sapore che abbiamo ritrovato in certe battute sul PCI di Ugo Intini e di Cesare De Michelis, nel corso di una conferenza stampa tenuta assieme ai ministri del lavoro francese, greco e spagnolo. Con De Michelis — affaticato, reduce dal Consiglio dei ministri che aveva appena abbandonato Ratti per scegliere Reviglio — che se la prendeva con la «piazza», con quelli che avevano lottato prima dell'accordo. Massimalisti, come al solito. Ma se non avessero lottato, se non ci fosse stato qualcuno non disponibile all'accordo a tutti i costi, non sarebbe forse passata la prima ipotesi governativa basata su un taglio secco dei venti per cento e più della scala mobile?

Sono polemiche del resto ormai vecchie. Resta il fatto che anche alla conferenza stampa faceva impressione ascoltare gli orgogliosi inni al riformismo di De Michelis e le parole del ministro del Lavoro francese Auroux, il suo continuo appellarsi alla «gauche», alla sinistra. Con quel suo slogan ripreso da un discorso di Mitterrand: «Compito della sinistra è quello di restituire il potere ai cittadini». È possibile in Italia rilanciare, partendo da qui, dalle imprese, dai processi produttivi, da un programma di rigore e di sviluppo, una sfida, una alternativa, uscendo dai giochi di bottega?

Bruno Ugolini

Allarme FULC, le banche stanno strangolando la CEAT-Pneumatici

TORINO — *«Le banche strangolano un'industria come la CEAT e compromettono quasi cinquemila posti di lavoro, metà dei quali al Sud, mentre il governo assiste inerte allo scempio. Non escludiamo quindi lotte e manifestazioni direttamente contro gli isitituti di credito».* Quest'insolita apertura di ostilità nei confronti del sistema bancario è stata annunciata ieri dai sindacalisti piemontesi della FULC, che ne hanno spiegato i motivi in una conferenza-stampa: i quattro stabilimenti italiani della CEAT sono completamente fermi, con tutti i lavoratori a casa, perché le banche hanno bloccato le fidejussioni all'intero gruppo, incamerano tutti i pagamenti effettuati dai clienti e non forniscono una lira, neppure per acquistare la materie prime necessarie a lavorare.

La grave decisione delle banche sarebbe comprensibile, anche se assolutamente non giustificabile, nel caso della CEAT-Pneumatici, che era in amministrazione controllata dal novembre '81, con 844 dei 1367 lavoratori di Anagni e 534 dei 1215 di Settimo Torinese in cassa integrazione. Lo scorso 17 gennaio il Tribunale ha constatato la permanente insolvenza dell'azienda e l'ha ammessa al commissariamento in base alla legge Prodi, mentre gli azionisti hanno deliberato di ridurre il capitale da 3,5 a 1,75 miliardi a copertura delle perdite. È bastato questo perché le banche stringessero i cordoni della borsa. Hanno persino negato fondi per sdoganare una partita di gomma sintetica nel porto di Genova. La CEAT-Pneumatici ha dovuto quindi mandare gli operai a casa e da due settimane è ferma, sta perdendo i mercati, in attesa che venga nominato (il ministro Pandolfi ha promesso di farlo entro lunedì) il commissario governativo.

Quello che non è ammissibile è che le banche abbiano riservato l'identico trattamento alla CEAT-Cavi, azienda che, a differenza della «pneumatici», è competitiva e quest'anno ha già acquisito commesse pari a quelle dell'81, anno in cui realizzò un fatturato record. Le sole difficoltà della CEAT-Cavi derivano dal fatto che deve pagare il rame per i cavi ai fornitori in contanti alla consegna ed in dollari, mentre lavora prevalentemente per i clienti pubblici (ENEL, SIP, Ferrovie dello Stato, ecc.) che pagano con ritardi enormi. La SIP per esempio, così sollecita a rincarare le tariffe telefoniche, aveva nello scorso novembre 24 miliardi di debiti, in «sofferenza» da oltre quattro mesi, ancora da pagare alla CEAT-Cavi. Messa alle corde dalle banche, anche la CEAT-Cavi è stata costretta a sospendere questa settimana gli oltre mille lavoratori di Settimo Torinese ed i mille di Ascoli Piceno, che rientreranno nelle fabbriche lunedì, ma con prospettive incertissime: c'è infatti il pericolo grave che i fornitori di rame annullino i contratti con la CEAT-Cavi.

m. c.

Lo sviluppo del settore chimico

Piano Eni-Montedison finalmente le cifre

Il costo dell'operazione si aggirerà sui cinquecento miliardi Senza investimenti ci saranno difficoltà per il polo pubblico

ROMA — Entro la fine del mese dovrebbero essere pronti tutti i «conti» relativi all'accordo ENI-Montedison che comportò la costituzione del polo chimico pubblico attorno all'ENI Enoxy e di quello privato attorno alla Montedison, con il passaggio dalla prima alla seconda società di una serie di impianti e di produzioni. A quella data, infatti, il governo è tenuto a presentare al CIPI (Comitato interministeriale per la politica industriale) un quadro completo della situazione. In particolare il ministero dell'Industria e quello delle Partecipazioni statali dovranno precisare quali sono i provvedimenti di natura finanziaria e gli eventuali incentivi economici che si intendono adottare per completare l'operazione. Gli stessi ministeri, assieme a quello del Tesoro, dovranno inoltre precisare l'onere preciso che la finanza pubblica dovrà sopportare per il perfezionamento dell'accordo fra i due gruppi chimici. Queste le indicazioni della delibera del CIPI che riassume i termini dell'intesa ENI-Montedison e che è stata pubblicata solo in questi giorni sulla Gazzetta ufficiale.

L'accordo per la chimica, che vede la nascita del polo pubblico (ENI) e del polo privato (Montedison) è del dicembre scorso. La mappa della chimica italiana è stata ridisegnata, con un passaggio di produzioni e di impianti soprattutto dall'ENI alla Montedison. Costo presunto dell'operazione: circa 500 miliardi di lire che, secondo la delibera del CIPI, dovrebbero essere corrisposte alla Montedison attraverso una serie di operazioni finanziarie: assunzioni di mutui e del fondo di anzianità del personale trasferito, emissioni di obbligazioni garantite dallo Stato per un valore di 229 miliardi di lire. Con l'accordo la Montedison riduce la sua presenza nel settore della chimica di base (la meno pregiata) per rafforzare la sua posizione in quella secondaria e fine. L'ENI, dal canto suo, viene ad assumere una posizione di forza nel campo della produzione delle plastiche di tutti i tipi, sia nel nostro Paese che in Europa.

Quali i vantaggi per la Montedison? I vertici della società di Foro Bonaparte non nascondono che con l'accordo la Montedison ha una serie di benefici immediati: il danaro liquido che gli verrà dall'ENI costituisce una boccata d'ossigeno in una situazione che è molto pesante (cinquemila miliardi di lire di indebitamento e circa 400 miliardi di perdite accumulate nell'82); la riduzione del personale (–6.000 unità) è un altro fattore di drastica riduzione dei costi. Ma basta tutto questo, come sostengono i dirigenti della Montedison, per rilanciare gli investimenti nella chimica secondaria e fine? I segnali dicono che tutti gli sforzi della Montedison sembrano indirizzati verso la sola farmaceutica. Dopo la cessione all'ENI di alcune produzioni di chimica secondaria, tutte le altre (dalle plastiche speciali ai coloranti, ai prodotti chimici dell'industria) denunciano gravi difficoltà e sono reali i pericoli di ridimensionamento. Il taglio delle spese per la ricerca in alcuni di questi settori conferma questa tendenza.

E l'ENI? Il costo dell'operazione per l'Ente di Stato dovrebbe essere attorno ai 500 miliardi di lire. Ma senza il finanziamento dei piani di investimenti necessari per ristrutturare molti impianti e che richiederebbero entro l'anno in corso circa 1.500 miliardi di lire, il decollo del polo pubblico è sicuramente in forse.

Bianca Mazzoni

Brindisi, aperte nuove prospettive per il Sud

Un accordo che è stato raggiunto col pieno coinvolgimento di operai e impiegati in tutta la trattativa - Organico a 2400 unità

Dal nostro inviato

BRINDISI — Una vertenza lunga, tormentata, faticosa, terminata, però, con un accordo che apre strade nuove, e che per certi versi può essere considerato «esemplare». L'intesa raggiunta per il petrolchimico di Brindisi, approvata a larghissima maggioranza dai lavoratori, affronta i complessi problemi di uno dei più grandi «colossi» industriali del Mezzogiorno, senza utilizzare i licenziamenti di massa, né quelli mascherati e, d'altro canto, rifuggendo dall'assistenzialismo, ed è stata raggiunta con il pieno coinvolgimento di operai ed impiegati in tutte le fasi della trattativa.

Ecco i punti più importanti e qualificanti. L'organico viene fissato a 2.400 unità, 400 di più di quanto previsto dall'accordo ENI-Montedison. Sul piano degli assetti produttivi, c'è un impegno a ricostruire il «craking» a suo tempo distrutto da un'esplosione, entro il 1990. Se ciò non sarà possibile, si faranno investimenti alternativi. Verranno messi in funzione due nuovi impianti di fertene e uno di «P23» coloritura; c'è la possibilità, poi, di avviare una linea di ossido di etilene e una di «P8» metanolo. La Montedison farà poi, nuovi investimenti, e l'Enoxy si è impegnato a presentare, entro giugno di quest'anno, un suo piano di intervento. La complicata vicenda si conclude, insomma con molte certezze in più per il futuro occupazionale e produttivo del petrolchimico.

Ci sono, poi, gli impegni per la reindustrializzazione. Il governo farà investimenti nell'indotto del grande stabilimento brindisino, che daranno lavoro a circa 300 persone. L'industria aereonautica realizzerà nella zona il progetto «canguro» che prevede circa 320 nuovi posti di lavoro. L'ENEL costruirà una centrale che darà occupazione stabile a 600 operai; oltre 2000 persone saranno impiegate per costruirla e 700 verranno riassorbiti nell'indotto energetico.

Si apre, così, la possibilità di uno sviluppo dell'intera zona «diversificato», non legato solo alle prospettive del petrolchimico. «Per le organizzazioni sindacali — osserva Carmine Di Pietrangelo, segretario regionale della CGIL — il piano di reindustrializzazione non si chiude con questo pacchetto di proposte, ma sarà oggetto di ulteriori trattative che verranno aperte in sede regionale. È importante — prosegue — che a sostegno di tutte queste iniziative, ci sarà una finanziaria regionale (FI.ME.)».

L'accordo prevede, vista anche la drammatica situazione dell'intero settore della chimica, alcuni sacrifici. Primo fra tutti la cassa integrazione per 1.600 lavoratori; una quota, comunque, decisamente inferiore rispetto alle iniziali proposte della Montedison. L'azienda si impegna, però, a promuovere corsi professionali per tutti i cassintegrati, che li preparino e li specializzino a compiere tutti quei lavori che potranno essere fatti negli stabilimenti o nei cantieri derivanti dalla reindustrializzazione. «Un uso, quindi, dell'integrazione — commenta Di Pietrangelo — non assistenziale ma professionalizzante. È questo uno dei punti più qualificati dell'accordo». Sono previste, inoltre, nell'ambito dei 1600 esuberi, possibilità per prepensionare 450 persone e per arrivare a licenziamenti consensuali. Tutti coloro che allo scadere della cassa integrazione non avranno trovato lavoro verranno riassorbiti dalla Montedison. Durante il periodo di integrazione i lavoratori percepiranno il salario pieno e non l'80% di esso: ci penserà, infatti, il fondo speciale europeo a versare il mancante 20%. Il salario, infine, verrà anticipato tutti i mesi della Montedison e non ci saranno, quindi, i consueti ritardi dovuti all'INPS.

«Un accordo — termina Di Pietrangelo — che dà molte garanzie dal punto di vista occupazionale e del futuro produttivo del petrolchimico; una dimostrazione che, anche dalle situazioni più difficili, si può uscire con risultati positivi.

Gabriella Mecucci

L'industria del materiale rotabile «tira» Fino a quando?

Fra un anno e mezzo si esauriscono le commesse FS - Occorre un «piano-ponte» - Costituito dal PCI il coordinamento di settore

ROMA — C'è un settore industriale che in una situazione di crisi generale e di recessione quale il paese sta attraversando lavora a pieno regime. Si tratta del complesso di aziende, una quarantina fra piccole e grandi, addette alla produzione e riparazione di materiale rotabile: locomotori, vagoni passeggeri, carri merci. Si è verificato, caso quasi unico, addirittura un aumento dell'occupazione. Questa la situazione, oggi. Ma già si intravedono all'orizzonte nubi minacciose. Ci si comincia a chiedere infatti che cosa succederà fra un anno e mezzo, al massimo alla fine dell'84, quando saranno ultimate tutte le commesse delle FS, se nel frattempo non saranno prese le indispensabili misure per dare continuità al lavoro e gettate le basi per una possibile, anzi indispensabile, espansione del mercato.

È questo il tema di fondo che ha dominato la riunione, svoltasi presso la direzione del PCI, fra i delegati comunisti dei consigli di fabbrica delle aziende del settore. E sarà questo uno dei compiti fondamentali su cui è chiamato a lavorare il coordinamento del settore costituitosi su indicazione delle sezioni trasporti e industria del partito e affidato alla direzione del compagno on. Salvatore Forte.

Le commesse assegnate al 31 dicembre dell'anno scorso assommavano a 2.692 miliardi pari ad oltre l'80 per cento dei fondi stanziati dal piano integrativo delle FS per il materiale rotabile. Bisogna dire che le ferrovie, questa volta, non appena sormontati tutti gli ostacoli di parte governativa che si frapponevano alla attuazione del piano, hanno lavorato con eccezionale celerità assegnando il lavoro in tempi che potremmo definire record, appena otto mesi. Questo ha consentito, almeno per quanto riguarda il materiale rotabile, di battere sul tempo anche i veti dell'ex ministro Andreatta che, invece, è riuscito a bloccare tutta la parte relativa agli impianti fissi.

Ciò ha permesso la ripresa produttiva dopo quasi un anno di stagnazione (la boccata d'ossigeno rappresentata dal piano straordinario per il materiale rotabile approvato nel '78 quando ormai le industrie sembravano arrivate al collasso, aveva quasi interamente cessato i suoi effetti), il rientro della cassa integrazione in quelle aziende che erano state costrette a farvi ricorso, la ripresa dei piani di investimento e ammodernamento aziendale.

C'è purtroppo da rilevare che le commesse sono state ancora una volta assegnate seguendo gli schemi tradizionali. Sono infatti venuti meno gli impegni che l'Ucrifer (il consorzio fra le industrie del settore) aveva assunto nel '78 e cioè in cambio della garanzia politica di una continuità nelle ordinazioni, si sarebbe dovuto procedere alla riconversione degli impianti e alla specializzazione, optando, ogni azienda, per le riparazioni o le costruzioni e, all'interno di queste, l'ulteriore specializzazione: carri, carrozze o locomotori. Ma soprattutto si sarebbe dovuto procedere ad un'equa ripartizione delle commesse e affidarne quote ben precise al Mezzogiorno. Tutto questo avrebbe dovuto portare anche ad un contenimento dei costi. Invece è successo, ancora una volta, che i grandi gruppi (Fiat, Efim, Ansaldo) si sono assicurati il meglio della produzione (locomotori e carrozze viaggiatori) e hanno potuto imporre prezzi notevolmente elevati. Così i locomotori «633» sono arrivati ad un prezzo unitario di quasi tre miliardi, una carrozza per le medie distanze è passata da 185 a 315 milioni, una carrozza letto da 526 a 935 milioni. Alle industrie del Mezzogiorno sono andati in prevalenza i carri merci e, purtroppo, nemmeno nella misura prevista dal piano. La svalutazione ha drasticamente eroso le disponibilità e al posto dei 16 mila carri previsti ne sono stati commissionati 12 mila.

A questo punto, in ogni caso, bisogna cominciare a pensare, e con urgenza, al futuro. Il piano poliennale che avrebbe dovuto essere definitivo entro l'82 e fissare le linee di sviluppo delle FS per gli anni novanta determinando una saldatura con il piano integrativo è ancora in gestazione. Nell'attesa sarà necessario — è questa la proposta del PCI — definire per il settore del materiale rotabile un progetto ponte (con uno stanziamento di almeno 5.000 miliardi) che garantisca la continuità del lavoro fino al varo del piano poliennale. Ma sarà anche necessario pensare alla possibilità di guadagnare fette del mercato internazionale, arrivando ad offrire sul mercato sistemi ferroviari, come si dice, «chiavi in mano».

Ilio Gioffredi

sordo? felice!

Felice perché ha vinto la sordità. Felice perché vive la sua vita di sempre: sente, comprende, lavora, si diverte, ama ed è amato.

Felice perché il suo Amplifon è uno strumento perfetto, creato su misura per lui. Praticamente invisibile: questa foto ne è la prova.

amplifon
il secondo udito

La più importante organizzazione in Europa per vincere la sordità.
A Milano: via Durini, 26 - Tel. 792707 - 705292
Sull'elenco telefonico, sotto Amplifon, l'indirizzo delle 93 Filiali in Italia.

La borsa

In Borsa scambi sempre molto oltre i venti miliardi

MILANO — La Borsa è nella fase che precede l'ultima settimana del ciclo di febbraio (i riporti sono previsti per martedì 14) e perciò la speculazione tira i remi in barca, discute con le banche i conti aperti all'inizio del mese, «monetizza» i «premi» su quei titoli che hanno soddisfatto le aspettative anticipando la conclusione dei contratti, formalmente previsti con la «risposta premi» di lunedì 13, questo per dire che il mercato si trova in un momento assai delicato e di grande nervosismo.

Sebbene il lavoro sia tutto o quasi di marca speculativa professionale, occorre dire che il movimento di rivalutazione del listino regge nonostante i contrasti sempre più accentuati emersi nelle ultime sedute. In tre settimane il mercato ha quindi azzerato le perdite dell'infausto 1982, e rispetto ai prezzi di compenso ultimi (di gennaio) ha al suo attivo circa il 7 per cento. Gli scambi continuano ad essere molto al di sopra dei 20 miliardi. La speculazione tende dunque, in questo momento, a uscire in bellezza dal mercato, per non trovarsi impegolata alle scadenze, anche perché non mancano motivi più generali di incertezza, fra cui la persistente eventualità di una crisi plitica (qualche «scopertista» sulla base di questa eventualità ha tentato in settimana di imbastire qualche operazione al ribasso in verità con poco successo).

Vi è poi l'attesa spasmodica dei provvedimenti: arrivano o non arrivano questi «fondi» immobiliari? E la «Visentini bis», che tra l'altro consentirà anche operazioni sul capitale, a che punto è? Sembra di sfogliare la margherita, dal Parlamento arrivano infatti notizie contraddittorie, di cui si fanno portavoce alcuni organi di stampa. Anche per questo c'è molto nervosismo. Nessuna meraviglia. Questo è lo stato più vero della Borsa, quello a lei più peculiare.

r. g.

I CORSI DEI PRINCIPALI TITOLI AZIONARI

Titoli	Venerdì 28-1	Venerdì 4-2	Variazioni
Fiat	1.933	2.001	+ 68
Rinascente	308	322	+ 14
Mediobanca	54.270	57.010	+2.740
Ras	124.550	128.800	+4.250
Italcementi	64.500	64.950	+ 450
Generali	113.700	114.500	+ 800
Montedison	113,50	113,50	=
Olivetti	2.345	2.395	+ 50
Pirelli SpA	1.388	1.443	+ 75
Centrale	2.250	2.360	+ 110

I titoli riguardano solo valori ordinari.

Brevi

Graduazione per il costo del denaro?

ROMA — La richiesta di fare una graduazione qualitativa del costo del denaro è stata avanzata dal ministro delle Regioni Fabbri ad alcuni istituti di credito. Scopo dell'iniziativa: privilegiare gli investimenti produttivi e quelli nei settori strategici individuati nella manovra di politica economica del governo.

Auto francesi più care del 7,5% nell'83

PARIGI — Le case automobilistiche francesi Renault (nazionalizzata) e «PSA» (privata, formata da Peugeot, Talbot e Citroen) sono state autorizzate ieri dal ministro dell'economia ad aumentare del 2% i propri prezzi di vendita. Nell'83 gli aumenti dovranno essere limitati al 7,5%.

Accordo sui contratti collettivi in Spagna

MADRID — Ieri all'alba è stato raggiunto formalmente l'accordo (già conseguito in linea di principio nei giorni scorsi) sui criteri che dovranno regolare i contratti collettivi da rinnovare in Spagna nel corso del 1983.

Lega delle autonomie da Morlino

ROMA — Una delegazione della Lega delle autonomie, guidata dal segretario nazionale Dante Stefani, si è incontrata ieri a Palazzo Madama con il presidente del Senato, Morlino, al quale sono state illustrate le conclusioni dell'assemblea di amministratori che si è tenuta nella mattinata di venerdì in Campidoglio. La Lega ha illustrato a Morlino anche il documento contenente tutte le richieste di modifica al provvedimento del governo.

Decimo anniversario della CES

ROMA — Lama e Carniti prenderanno parte assieme ad altri 120 sindacalisti italiani, alla manifestazione per il decennale della confederazione europea dei sindacati (CES) che si terrà l'11 febbraio a Bruxelles.

È uscito «Costruire '80»

Il mensile della FILLEA «Costruire '80», supplemento di Rassegna sindacale è da ieri in circolazione con una veste rinnovata, a 16 pagine, più alcuni inserti, con una tiratura iniziale di 11 mila copie.